

3

Francesca Socrate,
le voci del '68 al filtro
della linguistica

MASSIMO RAFFAELI

■ ALIAS DOMENICA ■ 27 MAGGIO 2018 ■

■ PAGINA 3

memorie
di una rivolta

ITALIA 1968

Decisamente innovativo, il contributo storiografico di Francesca Socrate immette nel testo di «68 Due generazioni» (Laterza) sessantatre interviste filtrate con gli strumenti della linguistica computazionale e testuale

Spie lessicali di emotività prepotenti

di MASSIMO RAFFAELI

Ha un titolo umile e persino deminutorio, *Sessantotto Due generazioni* (Laterza, pp. 288, € 22,00) di Francesca Socrate, quello che invece è un contributo storiografico decisamente innovativo, per il taglio e gli strumenti adottati, circa una ricorrenza che l'industria culturale, viceversa, sta proponendo nei modi di un vero e proprio giubileo. Il '68 italiano preso in esame da Socrate è una data puntuale, breve e bruciante (non già dilata o liquefatta nel decennio antagonista), e ha per epicentri alcune sedi universitarie, fra cui Torino, Firenze, Napoli e, *in primis*, la «Sapienza» di Roma: da tale spazio/tempo provengono i ricordi delle sessantatre persone intervistate, militanti o testimoni di allora, che devolvono al presente una traccia memoriale di cui Francesca Socrate, una storica dell'età contemporanea, mette in conto la costitutiva complessità e ambiguità come esito, volta a volta, di lunghi negoziati interiori, di inconscie interpolazioni, talora di autocensure e rimozioni: «Le interviste su cui si fonda questo libro sono fatte perciò di una materia spessa, magmatica e disomogenea, dotata di una intensità emotiva prepotente».

Le singole voci vengono trascritte secondo la metodica, oggi molto raffinata, della cosiddetta storia orale per essere elaborate (e qui, va detto subito, sta la evidente novità della ricerca) con gli strumenti di due discipline della frontiera digitale e cioè la linguistica computazionale e testuale che distinguono, quanto agli usi espressivi di una data comunità, fra il «vocabolario caratteristico», le «occorrenze» e un «linguaggio peculiare» (nel qual caso 37.000 parole per 840.000 occorrenze). Al lettore non specialista basterà tuttavia, per orientarsi, la classica distinzione di Saussure fra *langue* e *parole*, dunque la dialettica tra le possibilità espressive di una comunità in un determinato spazio/tempo e il loro utilizzo singolare, individuale, perché la lin-

gua, disse proprio quel grande pioniere, non mente neanche quando vorrebbe e potrebbe mentire. Ed è appunto dalle spie linguistiche che Francesca Socrate deduce il tracciato dove si incontrano due generazioni contigue, le stesse dei sessantottini nati prima e dopo lo spartiacque del 1945.

I primi (specialmente le donne, che ne sono l'autentico sismografo) vengono da una lunga e tacita erosione dell'ordine disciplinare borghese, con rare benché premonitrici accensioni politiche, tra i fatti di Reggio Emilia '60 e quelli di Piazza Statuto '62: costoro arrivano al '68 già adulti e formati trovandosi al cospetto di un evento culminante ma per loro conclusivo, se infatti tendono a parlarne più che altro in terza persona, con pacatezza riflessiva e con etimologica ironia, quasi si trattasse di un evento inattuale e a distanza meteorica, perfettamente storicizzato.

La scelta espressiva dei nati nel dopoguerra è opposta e complementare: ormai prossimi ai *baby-boomers* di estrazione non solo borghese, scelgono decisamente la prima persona e nel referto prediligono l'imperfetto (che è il tempo durativo per eccellenza) a riprova di un coinvolgimento mai rescisso che, ora per allora, si manifesta in prevalenza nel ricordo di una ingenuità politica o di una inadeguatezza alle pratiche del Movimento di cui sono un chiaro segnale i reiterati «non sapevo» e «non capivo», laddove proprio la loro iniziale apatia nei confronti della politica e delle sue organizzazioni ufficiali favorisce paradossalmente l'osmosi, presto divenuta proverbiale, della dimensione privata con l'esistenza in pubblico. In quella che si trovò a formare una «comunità giovanile spontanea» (sono parole di Peppino Ortoleva) possono oggi riscontrarsi alcune invarianti che in realtà, calcolandone il differenziale cronologico, erano intersezioni: il fastidio o l'attacco diretto al principio di autorità come tale e il senso di un ardore collettivo, una pienezza fusionale, di cui però si sono percepiti già all'origine i rischi di precoce normalizzazione o, peggio, di istituzionalizzazione.

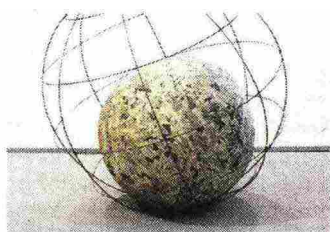
Anche per questo il capitolo baricentrico di *Sessantotto*, dedicato alla testimonianza delle donne, è deci-

sivo. Qui, con grande finezza analitica, Socrate coglie il prevalere, in retrospettiva, di espressioni dubitative (i «forse», gli infiniti «sarei» o «avrei», spie della cautela antiretorica e di una saggia concretezza) ma specialmente scorge un universo dominato dal «non», la particella più ambigua del linguaggio, perché se da un lato designa la realtà del divieto e del rifiuto dall'altro richiama mutamente quanto essa stessa presume di negare.

E nella spiccata ambivalenza del «non» davvero si profila il decorso di una condizione femminile che procede dal rifiuto dei ruoli tradizionali, asserviti o

comunque subalterni, verso una laboriosa e dolorosa ridefinizione di sé, la quale implica a sua volta il rapporto con il proprio corpo, con la famiglia di origine e i maschi del Movimento, spesso inclini a ribadire di fatto le medesime gerarchie e autarchie che negano di diritto. *Non mi comandi più*, dice a suo padre una ragazza esasperata che se ne va di casa sbattendo la porta: scagliato da dentro e dal basso, in questo grido primordiale (che sa valicare in un attimo antichi interdetti di classe, di cultura, di genere) c'è tutto quanto il '68 e c'è, nuda e cruda, la sua vera eredità.

Il «non», protagonista nei discorsi delle donne: dal rifiuto dei ruoli consolidati alla ridefinizione di sé



ROBERTO GOBBI

Entusiasmo e sorpresa, in diretta

Di memorie, ricostruzioni, interpretazioni del maggio francese ne sono state prodotte molte in questi 50 anni. Di nostalgiche, denigratorie, politicistiche, culturali. Il breve testo di Roberto Gobbi, *Maggio '68* (Neri Pozza, pp. 173, € 12,50) è a tutti gli effetti, come recita il sottotitolo, *Cronaca di una rivolta immaginaria*, una «narrazione di fatti contemporanei».

Ciò che ne rende la lettura appassionante è proprio la sua natura di resoconto immediato che segue tanto lo scorrere del movimento collettivo quanto le esperienze di alcuni singoli, che ben rendono lo stato d'animo di sorpresa, entusiasmo, scoperta di quanto si celava sotto l'ordinaria prevedibilità del quotidiano. Ma nello stesso tempo questa immediatezza si applica a un mondo che ci appare remoto, per non dire antico. Per quanto lo si possa spiegare in vari modi il maggio francese, così come la sua rapida fine, conservano qualcosa di inspiegabile.

Marco Bascetta

Gianni Berengo Gardin, *Carabinieri*, 1968



A CURA DI GUIDO CRAINZ

Le rivolte nell'Europa «sequestrata» dell'est

Opera collettanea, che si avvalora dei saggi di Pavel Kolár, Wlodek Goldkorn, Nicole Janigro e Anna Bravo, *Il Sessantotto sequestrato* (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni) (a cura di Guido Crainz, Donzelli, pp. 196, € 19,50) ricostruisce la mobilitazione e la partecipazione dei movimenti sociali, culturali e politici alla contestazione oltre cortina. Il repertorio dei «rivolgimenti», dei «traumi» e dei «processi» che si avviarono nella seconda metà degli anni Sessanta nell'Europa «sequestrata» (Kundera) dai «socialismi reali» è raccontata sulla base di una duplice convinzione: la non riformabilità di quei regimi e, al medesimo tempo, la disattenzione (se non la malcelata diffidenza) dei movimenti omologhi che si svilupparono in Occidente. In realtà il '68 dell'est non cadde nel vuoto. All'epoca c'era chi già ne coglieva potenzialità (e limiti), coniugando tuttavia la critica all'ossificazione dei poteri costituiti con radicali domande sulla necessità e la natura di un socialismo dal volto umano». **Claudio Vercelli**



EDGAR MORIN

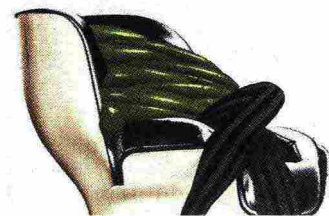
Di colpo vuoti gli studi degli psicoanalisti

Nel ricordare la Sorbona occupata, quando aveva 47 anni, Edgar Morin non ha perso una virgola di quell'entusiasmo: «La prima settimana del maggio '68 fu per me sbalorditiva. La tetanizzazione dello Stato faceva sì che tutte le persone si parlassero per strada. Gli studi degli psicoanalisti si svuotarono di colpo...» - scrive nella introduzione ai testi ora raccolti in *Maggio 68 La breccia* (Raffaello Cortina, pp. 124, € 11,00).

In Francia, mentre il Partito comunista inizialmente militante per la pace si schierava per la vittoria vietnamita, le fibrillazioni studentesche indussero a chiudere Nanterre e la Sorbona: nacque da qui il primo grande movimento, che si sarebbe poi esteso a inglobare liceali, giovani operai e *blousons noirs*, fino a raggiungere il 3 maggio e nei giorni a seguire veterani delle lotte politiche e studentesche. «Se c'è stata una vibrazione fino al punto di rottura - annota Morin - vuol dire che ci sono stati, al contempo, Atto e Parola».

Nicole Martina

Umberto Mariani, *Sophisticated Beach*, 1968



PAOLO POMBENI

Battesimo collettivo con nodi crici

Non c'è nulla di più problematico del confrontarsi con una serie di eventi che, nel farsi storia, mantengono un tracciato mitografico, con i protagonisti spesso impegnati in un'autocelebrazione (o, di converso, nelle abiure più intolleranti). Riflettendo su quello che fu anche per lui un «battesimo collettivo», Paolo Pombeni nel suo *Che cosa resta del '68* (il Mulino, pp. 128, € 12,00) si concentra su ciò che definisce da subito come «operazione intellettuale», una frattura intergenerazionale giocata sul filo del rapporto tra riformismo possibile e rivoluzione immaginata.

Ne deriva un repertorio, che passa in rassegna i nodi critici di quegli anni ribelli: la scuola, il lavoro manuale e intellettuale, il sindacato, il movimento delle donne, l'azione e la partecipazione politica, la Chiesa, le istituzioni e i consumi. Ampio, ma sintetico, il quadro è affrontato da un punto di vista personale, a tratti quasi un po' dolente, privo di nostalgie e di rammarichi.

C.V.



Mario Schifano, *Festa cinese (particolare)* 1968; in alto a sinistra: Michelangelo Pistoletto, *Mappamondo*, 1966-1968; in alto a destra: Franco Angeli, *Abbraccio eterno*, 1968

